

Formazione Professionale e Tempo libero

Un'esperienza:

I "Barabba's clowns" di Arese

Vittorio Chiari

La Comunicazione Sociale è da sempre area privilegiata dell'intervento salesiano. Don Bosco è stato il Santo " comunicatore per eccellenza ", che ha usato di ogni mezzo disponibile al suo tempo (stampa, teatro, musica, parola) per raggiungere la promozione e liberazione delle classi popolari, alle quale si rivolgeva e per le quali aveva dato origine alle sue opere.

La sua è stata una delle intuizioni e delle scelte operative più coraggiose, certamente una delle più profetiche dell'Ottocento.

Ed ancor oggi la Comunicazione Sociale è un settore dove i Salesinai hanno rinnovato il loro impegno perchè " presenza educativa di massa, plasmatrice di mentalità e creatrice di cultura " (D. Egidio Viganò).

Si può dire che oggi ogni discorso culturale passa attraverso la comunicazione sociale, che elabora e diffonde modelli di vita, criteri di giudizio, con i quali operatori e docenti, educatori e famiglie debbono inevitabilmente confrontarsi.

Non si può considerare la Comunicazione Sociale come un qualcosa di estraneo alla vita, alla scuola, continuare ad insegnare come se nulla fosse cambiato nelle strutture della società, attraverso di essa.

Da qui l'urgenza di conoscerne i meccanismi, i linguaggi, per formare un criterio di giudizio, di verifica dei vari messaggi, che propone e non subirli in modo passivo e supino.

È un compito delicato che la scuola deve assumersi: educare alla comunicazione, educare all'immagine è affrontare un mondo affascinante, perchè è il mondo

della televisione, della radio, del cinema, del teatro, della stampa, nel quale i giovani sono immersi e spesso, se non correati opportunamente, corrono il rischio di essere travolti.

In questo articolo-testimoniaza, noi presentiamo un'esperienza realizzata in un Centro di Formazione Professionale - quello di Arese (Milano), che accoglie giovani in difficoltà. È una scelta di comunicazione attraverso il teatro, che può essere stimolante anche per altri Centri in cui si opera prevalentemente nelle classi popolari.

Fare teatro vuol dire introdurre i ragazzi, i giovani in una realtà che valorizza la loro immagine, li aiuta ad esprimersi e ad essere creativi:

” Il vero analfabetismo non consiste nel non saper leggere o scrivere ma piuttosto nel non saper *creare* ”.

È portarli alla scoperta del proprio corpo: “ Nessuno finora ha spiegato a che serve il corpo umano, né ha scoperto le sue vere possibilità ” (Spinoza).

Il teatro aiuta a prendere coscienza del proprio corpo quanto l'educazione fisica, lo sport: esso ci aiuta a comunicare attraverso di esso, a liberare le sue potenzialità.

Il corpo si muove, ha un suo linguaggio. Attraverso il volto, i cinque sensi, le mani, il corpo si esprime, gioca, danza, racconta, cerca compagnia.

Il teatro dà voce alla parola, allo spirito: è un mezzo di comunicazione sociale che aiuta a rasserenare un ambiente, a portare gioia, a riflettere: soprattutto il teatro può permettere ad una comunità, ad un gruppo, ad un popolo di esprimersi e di ritrovarsi in quello che ha espresso, facendo comunione, corpo, unità.

Non è comunque un perditempo, un'evasione, ma un serio e gravoso lavoro che, affiancandosi a quello scolastico-professionale, permette al giovane in formazione di strutturare e valorizzare la sua personalità.

L'esperienza teatrale nel CFP di Arese

Il contesto dell'esperienza teatrale di Arese è interessante, perchè essa è avvenuta tra ragazzi in difficoltà.

Al Centro Salesiano S. Domenico Savio di Arese infatti giungono giovani da tutta la Lombardia, inviati dal Tribunale dei Minorenni o da Enti Pubblici perchè “ barabitt ”, piccoli Barabba. Così infatti sono familiarmente chiamati a Milano i ragazzi che per problemi familiari, psicologici o sociali richiedono un intervento più attento per i disagi che hanno subito o creato attorno a loro.

Il recupero alla speranza, al futuro, è il compito principale di chi opera ad Arese: la formazione professionale è uno dei mezzi più efficaci per restituire loro un'immagine positiva. Il lavoro li motiva alla vita, irrobustisce il loro caratte-

re e la loro personalità. L'educazione culturale crea in loro una capacità di giudizio, che li aiuta a valutare scelte, proposte di vita, esperienze di tempo libero.

Sono ragazzi che nella maggior parte hanno conosciuto sulla strada episodi di violenza, di vagabondaggio, in una vita vissuta giorno per giorno, senza alcun progetto, senza proiezione nel futuro, trascinati dagli eventi, a volte drammatici, a volte insignificanti e banali.

Creare interessi, educarli al tempo libero, attrezzarli con strumenti adatti e linguaggi accessibili, è quindi uno dei compiti del Centro, degli insegnanti e degli educatori, i quali ben sanno quale cattiva maestra è stata la strada e come l'inattività abbia inciso negativamente sulla crescita dei giovani avviati ad Arese.

Cos'è Arese

Il Centro di Arese è stato aperto il 29 settembre 1955 come **casa di rieducazione**. Prima di essere affidata ai Salesiani era stata un distaccamento del riformatorio giovanile " Cesare Beccaria " di Milano.

Attualmente accoglie ragazzi dai 13 ai 17 anni, provenienti dalla Regione Lombardia, ai quali offre un servizio di recupero scolastico (per chi non ha adempiuto la scuola dell'obbligo) e di formazione professionale, inserito nel contesto educativo della formazione globale dell'" onesto cittadino " e del " buon cristiano ".

Per questo nel Centro esistono due realtà ben diversificate: la scuola media statale sperimentale e il Centro di Formazione Professionale, riconosciuti dalla Regione Lombardia e facente parte della Federazione CNOS-FAP.

Per i ragazzi esiste la possibilità del convitto, strutture per la formazione scolastico-professionale, per il tempo libero, un Istituto Psicoclinico e di Orientamento Professionale, una casa di soggiorno montano, la comunità alloggio per chi non ha la possibilità di rientro in famiglia.

Dal 1973 i ragazzi in difficoltà vivono la giornata insieme ai ragazzi esterni, che provengono da famiglie più serene e tranquille e frequentano il Centro di Formazione Professionale.

È un fatto molto importante perchè toglie al Centro ogni forma di ghettizzazione dei ragazzi in difficoltà, che non si sentono emarginati o " stigmatizzati " in un Centro fatto per loro, " la casa dei barabitt ".

A tutt'oggi, sono stati accolti ad Arese oltre 2500 ragazzi ai quali è stata data la possibilità di un recupero scolastico e di una formazione al lavoro: la possibilità di guardare al futuro con un senso di ottimismo e di speranza.

Teatro? Si può!

Ad Arese, fin dai primi tempi, si è fatto del teatro: non come un qualcosa a parte, ma come occupazione intelligente del tempo libero, come elemento formativo ed educativo, come allenamento all'uso della parola e del gesto.

Si è fatto del teatro per abituare i ragazzi a stare insieme, offrendo loro l'occasione di esprimere la ricchezza della loro umanità, avvicinare la gente e dire a tutti che i cosiddetti "ragazzi difficili" non sono del tutto perduti, mele marce da evitare, da fuggire, da rinchiudere: "Sarò una mela marcia, è vero, ma anche la mela marcia ha i semi buoni", dice uno di loro, Bruno, un ragazzino di 14 anni.

"Molti ci giudicano male, perchè non sanno cosa c'è dietro la facciata", aggiunge Riccardo. Tre volumi raccolgono le loro esperienze teatrali: *Teatro, fattore di comunione*, *Teatro, un modo di vivere* e *Teatro? Si può!*, mentre è allo studio e in fase di avanzata elaborazione, il quarto volume dedicato alla figura del clown: *Clown! Una storia d'amore*.

"Il metodo di lavoro dei ragazzi ed educatori di Arese diventa esemplare per essere ripreso nell'ambito scolastico e da gruppi teatrali giovanili. Stimolante se vengono comprese ed accettate alcune condizioni essenziali. L'insegnante o il coordinatore di gruppo deve essere nello stesso tempo educatore ed animatore, capace di individuare le esperienze (positive e negative) dei membri del gruppo stesso. Questo sarà convinto a saggiare delle ipotesi di comunicazione, quando si sentirà accettato e compreso nelle sue situazioni reali, che non possono restare chiuse e fossilizzate, ma devono tendere ad una precisa autocoscienza orientata verso una forma di apertura e di liberazione.

Un rapporto di fiducia deve stabilirsi tra educatore-animatore e il gruppo: la ricerca di una espressione-comunicazione è una tensione unica. Le possibili formule tecniche saranno adeguate al messaggio che si vuole partecipare.

Un lavoro simile possiede un potenziale educativo che va ben oltre alla organizzazione di spettacoli per la scuola o alla impostazione di un teatro dei ragazzi.

Iniziative simili restano qualcosa di occasionale, che sfiorano i problemi e le esigenze di espressione-comunicazione che il gruppo porta in sé" (*Lecture*, 1986 Recensione di Gottardo Blasich).

Il Clown come scelta di umanità

La ricerca teatrale in Arese è passata attraverso diverse forme espressive (dal musical al dramma, al recital ecc.) per approdare in questi ultimi anni alla scelta della clownerie. È stato l'incontro con un obiettore di coscienza, in servizio al

Centro, a determinarla. Attore professionista, cresciuto alla scuola dei Colombaioni, di Polivka, con una ricca esperienza di spettacoli, Bano Ferrari ha iniziato, in collaborazione con gli insegnanti ed educatori del Centro, corsi e seminari di clownerie.

È stato " un innamoramento a prima vista ": i ragazzi si sono ritrovati nella figura del clown, di " colui che ha bisogno dell'altro, colui che manca, che mostra i limiti, le contraddizioni, gli impacci tipici della natura umana, che ti sa mostrare quale sia la strada per superare gli impacci e le contraddizioni: quella della fede nell'uomo, nelle sue possibilità e capacità di cambiamento ".

Su questa ipotesi espressiva del clown abbiamo iniziato con la produzione di una serie di gangs clownesche (numerose delle quali, pubblicate nel libro di Bano, Carlo e Luigi *Il corpo racconta*, Elle Di Ci, Torino Leumann), per giungere alla creazione di testi, che hanno coinvolto gli stessi ragazzi ed insegnanti.

Il gruppo teatrale, che è nato, per dare continuità all'esperienza si chiama " *Barabba's Clown* ", nome scelto per dire che nei " barabba " c'è qualcosa di buono. Ha raggiunto migliaia di persone negli ambienti più diversi: dalla strada alla palestra, al teatro, ai palazzetti dello sport, case di riposo o comunità di accoglienza, in centri giovanili, in Italia o all'Estero. Negli ultimi cinque anni, sono state circa 500 le rappresentazioni, con più di 200.000 spettatori presenti.

Perché il clown? Per una motivazione pratica: è una figura che piace ai ragazzi ed anche agli adulti. Perché dietro al clown esiste una filosofia, una spiritualità, che coinvolge ed obbliga il ragazzo ad essere vero, a coltivare valori essenziali, che possono dare un senso alla vita.

Basti leggere l'introduzione a *Clown: una storia d'amore* per capire la profondità della figura del clown, come viene intesa ad Arese:

" Fare il clown è una scelta di umanità.
Una scelta con i suoi rischi e le sue gioie.
Non si può essere clown
se non lo si è nel profondo del cuore,
se bari con te stesso, con gli altri,
se lo fai per i soldi o per la gloria.
Non si può essere clown
se non si è se stessi.
Se davvero sei clown, lo devi essere fino in fondo:
da quando apri gli occhi al mattino,
fino a sera, quando li rinchiodi:
senza cerone, senza trucco, senza costume,
" essere così totalmente se stessi,

che si sarebbe vista soltanto la verità ”.
A questo punto ideale era arrivato l’Augusto,
descritto da Miller nel racconto
Il sorriso ai piedi della scala,
una poetica e immaginaria del clown,
che nutriva l’ambizione di donare al suo pubblico
la gioia:
“ Non gli era bastato far ridere la gente,
aveva tentato di darle la gioia.
La gioia è un dono di Dio ”.
È una scelta tremendamente seria
quella del clown,
perchè coinvolge la vita, se per clown
intendi “ il poeta del sorriso ”, colui che sta
dalla parte dell’uomo, dalla parte del cuore.
Ma è anche tremendamente affascinante
perchè è un lavoro fatto di passione e tenerezza,
che facilita rapporti umani, intensi e unici
dà colore alla vita,
insegna l’apertura verso la realtà.
È un mestiere che chiede di non precludere mai
le possibilità di incontro e di trasformazione,
che insegna a non temere i sentimenti,
che costringe a restare vivo,
perchè il clown deve sempre essere capace di sorpresa
e di comunicazione ogni giorno.
Il clown è colui che fa piangere e ridere
nello stesso tempo.
“ La sua non è una risata omerica.
È un sorriso silenzioso che noi per convenzione
definiamo triste ”.
Ed il clown ci insegna a ridere di noi stessi.
Ed è un riso che nasce dalle lacrime.
E ride perchè è ingenuo, un bambino;
piange perchè è bello, vero,
innocente, capace di portare i pesi e le sofferenze
dell’uomo.
Il suo segreto? Non barare mai con il cuore!
“ Sono una necessità per il nostro tempo i clown.

Sono una parte della nostra libertà ” (Lecog).
Se le cose stanno così, riusciremo a diventare clown?
Ogni uomo ha un percorso faticoso da compiere.
Così l'artista. Così il clown:
“ Sento dentro che l'unico modo per farcela
è di trovare il ritmo giusto:
rendersi conto quanto basta
di ciò che bisogna fare
per trasformare quello che c'è all'esterno,
dare la gioia di vivere,
stare bene con gli altri,
non essere chiusi,
non credere che tutta l'energia che si ha dentro
non produca niente ” (Bassi).

Il clown! Una storia d'amore

“ Il clown è una storia d'amore di fronte ad altre persone ” (Bassi).

“ Fare il clown vuol dire capire una forma d'arte basata sul dare. La capacità che il clown possiede sono una tecnica universale basata sull'amore. Fare il clown è tentare di alleviare la tensione creata dalle situazioni sociali in cui viviamo e trasformarle in speranze, riuscire a stimolare una certa comprensione e consapevolezza. Il clown ci aiuta a capire queste situazioni sociali, anzi sfida perfino quelle che hanno bisogno di essere cambiate. Il clown deve saper dare e dovunque. Deve ricevere solo dando e il dono è un premio inestimabile: il sorriso... La vita intorno a noi è piena di clown, noi stesso lo siamo, ed è una commedia che recitiamo ogni giorno. Il successo del clown sta nell'essere capace di riflettere solo quel tanto per far capire allo spettatore la comicità che è in noi. La forza del clown sta proprio nel provocare questo momento di riflessione, nello stimolare un cambiamento una spinta potenziale a capire ” (Jango Edwards).

“ Lo scopo del clown consiste nel divertire le persone, farle ridere e farle piangere. Il suo ruolo è quello di far muovere il pubblico, di mostrargli e dimostrarli anche, ma sempre in maniera poetica, le debolezze umane ” (Dimitri).

Umanità, dono, poesia, gioia, sorriso, speranza, ecco di cosa è impastato il nostro clown, il “ creativo ” per eccellenza: poeta del sorriso, poeta della speranza, poeta del cuore.

Un clown, che è amico della verità, che sa rinunciare per la gioia dell'altro. A noi è sempre piaciuto il manifesto che Bustric, distribuiva al termine dei suoi

spettacoli, dove il “clown” appare l'uomo libero, un po' zingaro, che non è mai disposto a rinunciare alla sua gioia, a barattarla con dei soldi:

“Contento della mia sorte, io dichiaro che i miei simili, i ciarlatani, i pagliacci, i saltimbanchi, se così li volete chiamare, sono tra gli uomini i più liberi, i più felici ed anche i più nobili.

Vivendo di poco disdegnamo di mendicare gli applausi e l'eccessivo guadagno, sempre soddisfatti di quello che ci si dona, poco o molto che sia. Se le nostre pagliacciate non sono gradite in un paese, esse piaceranno in quello prossimo. Noi non dipendiamo dal pubblico che viene alle nostre fiere, perchè egli baratta un pezzo di pane con la nostra gaiezza e non è a lui che dobbiamo il nostro bene più caro: la libera vita errante”.

E il clown aiuta a costruire un'immagine positiva di sé, a recuperare il meglio di se stesso, il positivo, “i talenti”, che hai dentro e che non verrebbero mai fuori se non avessi l'occasione o lo stimolo per farlo. E lo stimolo sono gli altri con i quali ti rapporti, il pubblico, i compagni che lavorano con te: “Il nostro mestiere è l'esercizio della possibilità di cambiare noi stessi, con una presenza nuova che incide intorno a noi. Non dobbiamo domandarci: qual'è la funzione del teatro nella società? È una domanda sterile e demagogica.

Dobbiamo domandarci: cosa significa il teatro per me? La risposta, convertita in azione, senza riguardi, è il teatro che ti rivoluziona. Così, l'immagine è ora quella di un volto ben riconoscibile, visi che conosco nei momenti di gioia e di pienezza, di sconforto di disperazione. Il teatro sono i miei compagni. Perchè il destino dell'uomo è un altro uomo, differente ma ben concreto e invita, con un suo carattere, una sua visione, una sua forza che ci alimenta, e una sua debolezza e un suo accasciarsi al quale bisogna offrire le nostre forze” (Eugenio Barba).

Teatro è quindi fattore di comunione, è modo di vivere e questo è possibile farlo: Teatro? Si può!

Esperienze concrete di clownerie

Più che uno studio approfondito sul “clown”, vorremmo presentare concretamente alcune esperienze, che riteniamo socializzabili e ripetibili.

A qualcuno possono apparire originali, ma l'originalità fa parte della creatività, della fantasia, un regno ancora troppo inesplorato nella scuola.

LA “RICREAZIONE”

È un testo che è nato al termine di alcune lezioni sulla creazione dell'uomo, sul senso della vita.

Letture di autori italiani e stranieri, dibattiti, confronti hanno portato alla stesura del testo “ La ricreazione ”, che è la “ storia della creazione del mondo e dell’uomo vista come effetto della libera fantasia di Dio, che diventa lui stesso un Dio-Grande Clown, per le sorprese e le novità che riesce a formare ”.

“ Il riso fa buon sangue ”, dice il proverbio. Un vecchio clown, commentandolo, diceva: “ Ah, sì? Io ci credo. Se hai passato tutta la vita in mezzo alle risate, quando sarai vecchio, hai ancora i polmoni pieni di ossigeno ”.

E per far buon sangue e ricreare la gente — “ Mi dà fastidio la gente seria, triste, arrabbiata... tanto i problemi non si risolvono lo stesso. Chi impara a sorridere, ha più fortuna nel trovare l’uscita dai guai di tutto il giorno... o almeno stai a galla dentro il pantano del mondo ” — si è pensato alla “ Ri...creazione ” del mondo fatta dai clown.

L’idea venne giudicata ottima dagli educatori: entro un paio di mesi doveva venire in visita il Cardinal Martini e questo poteva essere un testo adatto per un biblista come lui.

I ragazzi invece si sono divisi in due partiti: una roba da chiesa? Chi riderà? “ Non farà ridere certamente! Se si parla di Bibbia mio papà uscirà di teatro, lui che non sopporta che il giudice mi abbia messo tra i preti! ”.

Ma leggendo la Genesi e commentandola insieme, i ragazzi hanno intravisto nel racconto biblico una miniera di immagini spettacolari, la possibilità di tradurle in uno spettacolo di sessanta minuti, ritrovando le emozioni semplici, spontanee, autentiche di un Dio, che aveva fantasia da vendere, che, fin dalle origini, ha saputo cavare fuori “ dal cilindro ” le cose più sorprendenti, in un gioco di novità e di magia inimmaginabile per l’uomo.

Si è partiti allora con entusiasmo.

Prima tappa era quella di creare gruppo tra i trentacinque ragazzi e giovani coinvolti nell’impresa della Ricreazione:

“ Ci vuole impegno, è faticoso, non si è sicuri della riuscita, devi rinunciare a cose piacevoli, c’è disciplina, ci vuole allenamento della mente e del corpo. Ve la sentite? ”

“ Mi sento libero ed accetto ” è stata la risposta generale, la libertà è stata forse la motivazione più vera, espressa implicitamente o espressamente dai simpatici ragazzi, che facevano parte della compagnia.

Il lavoro è stato interessante: esercizi, mimo, prendere confidenza con gli spazi, con i compagni:

“ Questa scuola mi ha aiutato ad essere veramente come sono dentro, dice Enrico, ho capito che quando sono spontaneo, sto bene. Mi sembra di aver rotto delle catene che mi tenevano legato ”.

“ Lavorando nel teatro, conferma Bosario, ho perso la paura e quella timi-

dezza che alle volte mi costringeva a fare delle cose pazzе. Posso esibirmi senza apparire un matto... anzi mi considerano un artista”.

È stato un momento di pazienza, ma anche molto arricchente di umanità, per noi adulti che operavamo insieme.

Per gli insegnanti stessi! Bilanci, preventivi, consuntivi erano all'ordine del giorno e rendevano più accettabili “ problemi ” che non nascevano da un'impostazione teorica della lezione di matematica, ma dalla vita stessa.

I ragazzi hanno dovuto familiarizzarsi con dei discorsi di psicologia, di comunicazione attraverso il mimo fino ai discorsi più elementari, come quelli di scrivere il testo, di passare dal discorso indiretto al diretto, di usare un linguaggio essenziale, semplice “ da teatro ”.

Reparti di meccanica e di falegnameria collaboravano insieme per la realizzazione e le scene, la tipografia si preoccupava di stampare il testo, i manifesti, in tutti c'era la voglia di “ far sorridere la gente ”:

“Ogni volta che riesco a far ridere il pubblico, specie i bambini, provo una gioia grande, è la mia vera ricreazione, la preferisco a centomila lire!” (Nino).

“Vedere il mondo con gli occhi del clown significa, scrive Jacques Tati, prendere coscienza che, in fondo, non cade il mondo se qualche particolare va male, e che la vita è una giostra simpatica e allegra, perchè anche se “ la macchina ” assume parvenze mostruose e disumanizzanti, c'è il contatto con gli altri, c'è la speranza dell'uomo, ci sono i bambini ad equilibrare tutto ”. Noi diciamo che c'è la Provvidenza, il Dio-Grande Clown, che è il Dio della speranza, della vita.

“ Un Dio che ama e lascia liberi, castiga e dà speranza, che ad ogni costo salva, non l'hanno certamente inventato gli uomini ”, sono le affermazioni con le quali si apre la “ Ricreazione ”, il nostro spettacolo.

Come l'abbiamo inventato?

Tra il pubblico appare l'Esploratore che, insieme ad alcuni clown, da anni è in ricerca delle “ prime vestigia della creazione ”. Se Dio ha creato il mondo, avrà ben avuto dei modelli, dei progetti. Basta trovarli! E dove? Nell'ex-paradiso terrestre. Quando vi arrivano, fanno la grande scoperta: i disegni di Dio. Un fiore. Un gallo. Il sole. Un clown! “ Qui deve esserci uno sbaglio: “ Errare humanum est. Stavolta anche tu hai sbagliato ”, dice l'Esploratore, stupito, a Dio.

Ma non fu uno sbaglio di Dio quello di creare il clown: “ Anche Dio ha bisogno di sorridere ed il sorriso è la buona novella del clown ”.

Ed ha così inizio “ La ricreazione ” con i vari Angeli ed Arcangeli, con Michele che comanda e dà ordini in nome di Dio, con il diavolo Lucifero (“ Mi chiami pure Lucy! ”), che è sempre in scena, camuffato da Angelo e fa continui dispetti perchè la creazione non avvenga: ruba il piano di lavoro a Michele,

sgambetta le stelle facendole ruzzolare a terra (diventano così “stelle cadenti”!), si inserisce continuamente a fare dispetti (Mentre appaiono gli animali, lui inventa le zanzare per dare fastidio!”. Ed è un personaggio simpatico il diavolo: l’han voluto così i ragazzi, i quali hanno fatto esperienza della strada, delle sue leggi, del suo fascino (“farla in barba alla polizia”, vivere alla giornata, divertirsi a rompere...).

“ Il male appare sempre bello all’inizio, è dopo che ti fregal ” (Carmine).

Il testo procede secondo le varie tappe della creazione, così come è scritto nella Genesi, con quadri ricchi di fantasia e di humor fino alla creazione di Adamo e di Eva, che grida “Mamma, aiuto un uomo”, quando Adamo l’avvicina, alla tentazione — trasgressione dei due, sollecitati dal Diavolo.

- LUCY – Eva! (Fischia!) Eva, se fossi in te, una morsicatina gliela darei... Cosa vuoi che ti succeda?
- ADAMO – Eva, con chi stai parlando?
- LUCY – Digli che sono affari tuoi!
- EVA – Sta dicendo che...
- LUCY – Poche parole: una morsicatina e...
- EVA – Ma...
- LUCY – Guarda me! (addenta la mela) Uh, che bontà, prodotti genuini, Doc! Dai assaggia!

A questo punto interviene il Grande Clown, che era stato creato per il sorriso di Dio, che si riposa al settimo giorno. Si interpone e cerca di impedire il passaggio della mela da Lucy ad Eva, ad Adamo: una curiosa partita di pallacanestro, che termina con la trasgressione dei due e l’uccisione del Grande Clown. Si scatena il Diluvio e, con un salto audace, si passa all’entr e di No , un nostromo genovese con un’arca, che sa pi  di nube che di veliero. Tutti sono invitati a salire, eccetto i due disobbedienti...

- ADAMO ed EVA – Non c’  posto per noi due?
- NO  – Documenti? Carta di identit ? Passaporto?
- ADAMO – Mi chiamo Adamo!
- EVA – Ed io, Eva!
- NO  – Mi dispiace, ma per voi non c’  posto! Avete sbagliato? Pagate!

Ma all’alba del primo giorno della settimana Lui, il Grande Clown appare, ferma No  e fa imbarcare Adamo ed Eva.

- NO  – Se lo dice lui che   il figlio del Padrone, per me va bene. Salite pure!

E mentre l’arca esce dalla scena, il grande Clown, rimasto solo, prende delle

colombe e le lascia libere, lanciandole verso il pubblico, simbolo di speranza e di perdono, di pace e di gioia.

La scena è stata la più semplice possibile, anche per evitare difficoltà di trasporto materiale quando il gruppo gira per dare rappresentazioni.

Un fondale nero, i clowns-angeli vestiti in bianco, gli oggetti stilizzati. Le musiche, quelle suggestive di Nino Rota, che richiamano sempre le atmosfere, surreali talvolta, del circo, le emozioni del clown, che è povero di cose ma ricco di cuore.

“ Abbiamo notato l'importanza di portare in giro lo spettacolo, presso altri pubblico. Non solo come verifica di quanto fatto, ma per valorizzare le fatiche della preparazione e dare un messaggio alla gente (Bano).

Il Clown e la Pace

Il clown per noi è sinonimo di festa, di gioco, di creatività, ma anche di moralità. È un personaggio universale non solo perchè è universale il sorriso, ma perchè s'incarna nel mondo dell'uomo e lo rivive con le mille osservazioni colorate dalla sua visione della realtà. Può essere quindi il suo “ teatro dal volto umano ”: “ il teatro autentico è la vita umana, è l'uomo che in mille maniere tenta la sua liberazione, ricerca la sua vera identità, vuole essere se stesso, strappando dal proprio volto la maschera, che non solo lo nasconde, ma spesso lo imprigiona ”. In teatro, potremmo dire con il protagonista del “ Romanzo teatrale ” di Bulgakov, la vita è vera: sulla scena, l'uomo celebra il suo eterno gioco con la vita e con la morte. Mentre spesso questo non avviene fuori scena, dove la vita è ballo in maschera, burla, scherzo, convenzioni. Il clown, come l'eroe di Bulgakov, fugge dalla vita-teatro per salvarsi nel teatro-vita (Melesi).

La comicità sua è fatta di cadute, di scherzi, di schiaffi, secchi d'acqua, ma è, prima di tutto, osservazione attenta della realtà universale e particolare, nel sapere vedere e vivere il quotidiano.

Come “ emarginato ”, come “ fool ” (irrazionale, pazzo), il clown diventa allora profeta, giudice, coscienza critica di una società che volentieri mette al margine il poeta, l'artista.

Provocatori simpatici, così si sono presentati al festival europeo “ Giovani a Firenze ” i Barabba's clowns, con un testo dal titolo significativo: “ Pax in terra ”.

Senza far prediche, si è detto ai giovani presenti dalle varie parti d'Europa, che la pace è possibile, è gioia, armonia, rispetto dell'uomo e della natura, condannando allo stesso tempo ogni forma di divisione e di guerra, di violenza.

Riportiamo, come esempio, alcune “gags”, che dicono le mille possibilità che il clown ha di incidere sul tessuto umano e sociale.

È chiaro che queste non nascono dal niente, ma in un contesto culturale dove il tema della pace, viene visto sotto i diversi aspetti.

Ci vuole cultura per fare il clown, cultura, ricerca e fatica.

LA PACE E LA NATURA

— *Il fiore*

È il tema dell'ecologia: l'uomo che non rispetta più la natura, la disprezza e si innamora dei suoi manufatti.

La gag è stata eseguita da Enrico su testo e regia di Bano. Materiale di scena: una sedia, un fiore, un attaccapanni a forma di fiore, una rivoltella da bambini (che spari!) (Musica).

Entra il clown con un fiore in mano. Lo annusa: il profumo lo inebria, barcolla. Si siede. Cade all'indietro con la sedia e il fiore gli sfugge di mano. Si alza, arrabbiato, guarda il fiore. “È colpa sua”: gli si avvicina e lo calpesta, una, due, tre volte. Gli si siede sopra e lo schiaccia ripetutamente. Poi si alza, non contento, prende una rivoltella di tasca e lo uccide. Si spaventa allo sparo e fa un doppio capitombolo. Si rialza e avverte un nuovo profumo intenso. Si guarda in giro cercandone la provenienza. Lo scopre: è l'attaccapanni! Si avvicina lentamente l'annusa dal basso in alto, lo abbraccia affettuosamente, estasiato. Lo bacia, poi lo prende e scende tra il pubblico: fa annusare agli spettatori, facendo loro aspirare forte... Alla fine lascia l'attaccapanni alla spettatrice o allo spettatore, che gli va simpatico.

LA PACE E L'UOMO

— *La mano*

Se l'uomo è diviso in se stesso, non può costruire la pace. E purtroppo a volte capita che l'uomo non sappia amare se stesso, perfino la mano gli si ribella. La gag è stata eseguita da Enrico, testo e regia di Bano. Non occorre materiale di scena. Tutto è mimo, senza parole (Musica).

Il clown entra, con la mano sinistra in tasca dell'impermeabile.

Saluta il pubblico con la destra e invita la sinistra a fare lo stesso. Quella non si muove. La grida, comanda: niente da fare, rimane in tasca. Allora con la destra si avvicina per prenderla. La mano sinistra esce e va in alto. Il clown la cerca: in tasca non c'è, si guarda in giro. La sinistra rapidamente butta per terra il cappello del clown e ritorna in alto. “Ah, sei lì su! Aspetta che ti prendo”.

Tenta di prendere con la destra, la mano in alto. Non ce la fa! Si avvicina lentamente, la sinistra cala improvvisamente, dà un colpo alla coscia e va subito in tasca. “ Eh, no! Così non va ”. Fa per prenderla e la sinistra, esce e prende invece per il collo il clown. “ Aiuto! Soffoco! ”. Tenta con la destra di strappare via la sinistra, di liberare il collo. La sinistra diventa rivoltella puntata sugli occhi del clown, che istintivamente alza la mano destra in alto. Il gesto può essere ripetuto ancora una volta, ma poi... anche la pazienza ha un limite: il clown prende la sinistra con la destra, la stringe, la batte più volte contro la gamba, finchè accade l'irreparabile: la mano muore. Il clown sente “ il cuore ” (si fa per dire!) della mano. Non fa più pum, pum! Scende tra il pubblico, fa toccare ai bambini. La mano è morta. Idea! Respirazione bocca a bocca. Porta la sinistra alle labbra, mette il pollice in bocca e soffia come se la mano fosse un palloncino. La mano riprende vita, ma si sgonfia subito: il clown ha dimenticato di tappare (chiudere) il pollice. Rigonfia: chiude ma ha soffiato troppo. La mano va in alto come un palloncino e porta fuori il clown che saluta con la destra.

DAY AFTER:

— *Il giorno dopo*

Lo spunto della storia è dei Colombaioni. Il Sergio con la regia di Bano lo ha rivissuto, così come lo ricordava lui, dopo aver visto lo spettacolo dei Colombaioni.

Materiale di scena: un baule scassato o una panchina (Musica).

Siamo il giorno dopo la fine della guerra nucleare. In scena, un uomo solo. Addormentato sul baule scassato. Ogni tanto si gratta: evidentemente anche una pulce si è salvata, gli dà fastidio. Dopo qualche attimo, si sveglia, si stira. Si guarda in giro. Toglie la mascherina ecologica dalla bocca, respira a destra, poi al centro, a sinistra. Smorfie: l'aria è inquinata. Accende un fiammifero: si scalda le mani, poi i piedi scalzi, si scotta, butta via il fiammifero. Riaccende, stessa scena e poi accende una candela. Toglie di tasca una tazzina da caffè, la mette sotto un'immaginario sorgente, riempie d'acqua. Beve. Che schifo, butta via. Riempie d'acqua e mette la tazzina al fuoco sulla candela: fa bollire l'acqua. Si toglie dalla tasca una bustina di tè con lo spaghetti. Intinge due o tre volte, poi la rimette in tasca. Amaro! Toglie dalla tasca con un cucchiaino dello zucchero sciolto, e mescola al tè. Rimette via il cucchiaino. Beve. È soddisfatto. Ogni tanto però si gratta: la pulce è malefica. Bevuto il tè, con un dito toglie lo zucchero, se lo pulisce in bocca. Mette via. Spegne la candela. Si gratta. Va a caccia della pulce la prende. La mette per terra: sta per ucciderla. Si guarda in giro: c'è nessuno. Fa il richiamo sullo stile degli yodel tirolesi. Nessuno risponde. È proprio

solo. Guarda la pulce che ha messo a terra per calpestare e uccidere. La prende in mano. Sorride. Inventa un colloquio immaginario con lei: stringe la mano. La carezza. Meglio te che la solitudine. La mette nella camicia. Ricomincia a grattarsi soddisfatto. Si mette sdraiato sul baule e si addormenta sorridendo, continuando a grattarsi. La pulce è l'unica sola compagna: bisogna trattarla bene. Meglio male accompagnati, che soli!

Conclusioni

L'esperienza è risultata positiva perchè condotta avanti con serietà, non lasciata all'improvvisazione, per cui i ragazzi hanno ricavato da essa notevoli vantaggi:

- l'imparare ad esprimersi non solo con la parola, ma con il corpo;
- il lavorare insieme;
- esercitare la propria fantasia e creatività nel produrre testi e non solo interpretarli;
- vincere la paura del pubblico;
- collaborare con l'adulto per un messaggio di gioia e di speranza;
- familiarizzare con il mondo del teatro, che è anche musica, suono, scena;
- mantenere la fedeltà agli impegni e alle date;
- sentirsi responsabili dello spettacolo nei confronti di se stessi, dei compagni, del pubblico.

Difficoltà non ce ne sono state? Tutta rosea la situazione?

Non ce ne fossero state, non sarebbe neppure stato bello ed entusiasmante il lavoro.

Perplessità da parte dei docenti non sono mancate, specialmente all'inizio. Si vedeva il lavoro teatrale come perditempo, evasione e non come un modo efficace di comunicazione, di far gruppo, di imparare a stare insieme. C'era la preoccupazione che i ragazzi non si montassero la testa, che si distraessero dagli impegni scolastici-professionali per quelli derivanti dai vari spettacoli.

Da parte dei ragazzi, oltre alle difficoltà legate alla personalità, quella di capire "lo spirito" del clown, che esige fatica, partecipazione, fedeltà, continuità, creatività.

Uno spettacolo clown non si improvvisa: nasce da un duro lavoro di prove. Lungo il percorso si sono avute delle defezioni, prevedibili, per quanto riguardava gli spettacoli da rappresentare fuori dal Centro. Occupavano sabato e domenica, c'erano, viaggi, pubblici sempre nuovi da affrontare. Per il resto, i ragazzi

si sono impegnati volentieri, con soddisfazione e gioia. C'è sempre " un clown " nascosto in tutti loro, in tutti noi!

Una forte motivazione alla fedeltà è stata data dalla scelta che i ragazzi hanno fatto di lavorare per i poveri.

Hanno dato avvio all'Operazione " Un sorriso per i poveri ": tutto quanto è stato ricavato dagli spettacoli, è stato donato ai campesinos di Chacas in Perù.

Enrico, Giovanni e Sergio sono stati sulle Ande per fare spettacoli:

" Pensate a oltre mille metri, nella Cordillera Blanca, i clowns con il naso rosso! All'inizio i ragazzi avevano paura, poi hanno preso confidenza e hanno cominciato ad imitarci! "

Enrico e Sergio partiranno il 21 Luglio dell'88, data importante per loro, perchè ricorda don Bosco, " un uomo così simpatico da non sembrare neppure un santo ", e ritorneranno a Chacas per fondare una scuola clown ed animare l'oratorio volante delle Ande.

Gli altri qui in Italia andranno in tournée nel mese di agosto sulle rive dell'Adriatico per continuare quella che è ormai più che un'avventura, un modo di vivere da " commessi viaggiatori della gioia ".

Bibliografia del teatro di Arese

- Ragazzi ed Educatori di Arese, *Teatro, fattore di comunione*, Elle Di Ci, Leumann 1975, pp. 256 (esaurito).
- Ragazzi ed Educatori di Arese, *Teatro, un modo di vivere*, Elle Di Ci, Leumann 1985, pp. 294, Lire 14.000.
- Ragazzi ed Educatori di Arese, *Teatro? Si può!*, Elle Di Ci, Leumann 1988, pp. 230.
- Bano, Carlo e Luigi, *Il corpo racconta*, Elle Di Ci, Leumann 1981, pp. 170.
- Ragazzi ed Educatori di Arese, *Clown! Una storia d'amore*, in preparazione.